

Prospettive, illusioni e speranze di una vita online

Le estese conseguenze della rivoluzione sociale online sono state espresse vividamente dal vescovo francese Jacques Gaillot, che recentemente ha dichiarato al New Yorker:

“Ovviamente, la Chiesa primitiva era una sorta di Internet, e questo fu uno dei motivi per cui l’Impero Romano incontrò tante difficoltà a combatterla. I primi cristiani si rendevano conto che ciò che era più importante non era sostenere un potere fisico in un luogo fisico, ma stabilire una rete di credenti — essere online.”

Una rete di credenti dedicati a un fine condiviso: è la vera definizione di una comunità. Ed è quanto rende così robusti, resistenti e creativi certi tipi di comunità basati sulle reti distribuite. Le reti di computer consentono la creazione di generi del tutto nuovi di comunità. Il problema implicitamente sollevato da così tante tecnologie digitali in effetti è: “che tipo di comunità formeremo e quali strutture consentiranno loro di fiorire?”

David Bollier, *Reinventing Democratic Culture in the Age of Electronic Networks*, 1996

Internet o più in generale la comunicazione mediata attraverso il calcolatore è destinata ineluttabilmente a *scomparire*, è solo una questione di tempo e di sviluppo tecnologico.

Il fatto che il suo uso desti tuttora sensazione o curiosità e riempha le pagine di giornali e riviste è semplicemente connesso alla sua novità e alla sua “relativa” diffusione, in termini assoluti, rispetto alla massa globale della popolazione.

Vi fu un tempo in cui lo stesso accadeva per altri media come il telefono, la radio o la televisione¹, che, con la diffusione di massa dovuta principalmente all'evoluzione tecnologica che ha consentito l'abbattimento radicale dei costi, sono entrati in maniera stabile nella nostra quotidianità d'uso, di fatto scomparendo ai nostri occhi come strumenti dalla tecnologia complessa, quale, in effetti, è quella sottesa, sia a livello di trasmissione che di ricezione, all'utilizzo di tali mezzi. Il fatto di essere un naturale complemento della nostra vita non depriva questi media del loro significato e delle problematiche di tipo sociologico, psicologico e culturale connesse al loro uso e ampiamente sviscerate in una pubblicistica scientifica d'enorme volume e di varia e spesso contrastante matrice ideologica. Anzi, la diffusione di massa di questi *strumenti del comunicare* ne ha, in qualche misura, determinato l'evoluzione e ne ha segnato, nel tempo, il peso all'interno della sfera pubblica e privata.

Lo stesso accadrà per la rete e, come per gli altri media summenzionati, l'inarrestabile concentrazione della comunicazione tutta attraverso un unico vettore digitale ne determinerà la trasformazione da strumento di élite a elettrodomestico; trasformazione che porterà alle estreme conseguenze il processo di reificazione e contaminazione del virtuale all'interno della prassi quotidiana in un'evoluzione che è in realtà già in atto e sulla quale è importante meditare, partendo, come faremo noi in questo capitolo, dalle posizioni di pensiero che su questo tema si confrontano dentro e fuori la rete, e da cui discendono spesso atti reali e progetti operativi.

La futura *scomparsa della rete*, il suo rendersi progressivamente sempre più *trasparente* rispetto alla vita di ognuno, ne rappresenterà in realtà la definitiva consacrazione e proprio per questo, proprio perché, già oggi, possiamo osservare gli scenari della sua evoluzione e proprio perché ipotesi spesso contrastanti, miti, paure e speranze s'incrociano in un ambito, sicuramente, determinante per lo sviluppo sociale prossimo venturo, tenteremo un'analisi che, più che delle sole prospettive di sviluppo dell'information

1 Nel film di Woody Allen *Radio Days* sono molto ben rappresentate l'attesa e la partecipazione collettiva agli eventi trasmessi dalla radio negli anni Quaranta negli Stati Uniti. In Italia non si può dimenticare il fenomeno di un'intera nazione incollata al televisore, quasi sempre presso locali pubblici per l'altissimo costo dei primi televisori a valvole, negli anni Cinquanta il giovedì per il programma di quiz "Lascia o raddoppia?" condotto da Mike Bongiorno, il sabato per "Il musiciere" di Mario Riva.

technology e della vita online, finirà per divenire un'analisi del mondo che ci aspetta dietro l'angolo o, forse più onestamente, del mondo in cui vorremmo vivere in futuro.

Per altro, trovandoci in un momento di passaggio, nel pieno di una fase preparadigmatica in cui vecchio e nuovo si scontrano, un esame critico delle diverse posizioni può sortire il risultato di una comprensione maggiore dei processi in atto e in fieri e, forse, del modo di indirizzarli verso il bene comune.

Radicalizzando, si può dire che nei confronti dell'emergere dell'information society si contrappongono due posizioni, che definiremo rispettivamente "tecnofilia" e "tecnofobia", volendo con quest'accezione sottolineare come le componenti emozionali, che significano speranze, paure, fantasie, sogni e preconcetti, finiscano per avere un ruolo significativo nella declinazione degli assunti di base da cui le "fazioni" partono. D'altra parte è solo da un esame delle istanze portate avanti dai "tecno-ottimisti" in un confronto con le paure e le critiche evidenziate dai "tecno-pessimisti" che si può costruire quella visione matura dello sviluppo della società dell'informazione che è l'obiettivo di questo capitolo.

La posizione più estrema e radicale nell'ambito della "tecnofobia" è rappresentata dal movimento neoluddista il cui manifesto², nella sua prima versione, è stato scritto nel 1990 da una psicologa del New Mexico, Chellis Glendenning³: pur ispirandosi all'omo-

2 Abbiamo ritenuto utile inserire a fine capitolo una scheda contenente l'ultima versione disponibile in rete del manifesto (1997) e ad essa rimandiamo i lettori.

3 Presentandosi nella sua scheda sulla Rete, Chellis Glendenning mette fra le "informazioni personali": "vivo in un villaggio chicano che era sostenibile fino a una generazione e mezza fa. Mentre stanno arrivando rapidamente le tecnologie e l'atteggiamento (e le tossicodipendenze) dell'uso tecnologico di massa, c'è una meravigliosa e anacronistica dedizione a preservare i vecchi costumi. Qui la gente scava l'acqua (sistema di irrigazione naturale), raccoglie erbe mediche, coltiva peperoncini rossi, zucche, grano, frumento, alfalfa; va a cavallo; pesca; alleva pecore; tesse; costruisce oggetti di stagno e intaglia il legno; e parla una combinazione di spagnolo castigliano, Nahath (azteco) e Tewa. Partecipo con piacere a molte di queste attività. Sono scrittrice, conferenziera e psicologa. Sono alla guida del movimento contemporaneo di critica della tecnologia (neo-luddisti) e (l'altra faccia della medaglia) dello sviluppo del nuovo campo dell'eco-psicologia. Il mio ruolo principale è quello di educatrice, pensatrice sociale e formatrice di coscienza. I miei interessi sono la sostenibilità come strategia pratica primaria contro l'economia globale; la salute psicologica e culturale; e la comunicazione fra culture. Sono consulente dell'Earth Island Institute e della Earth Trust Foundation; sono stata direttore dell'Elmwood Institute, un thintank per l'ecologia; e sono stata fondatrice della Jacques Ellul Society."

nimo movimento inglese del XIX secolo e alla leggendaria figura di Capitano Ned Ludd gli attuali luddisti, in generale, hanno un approccio con la società sicuramente, ancorché profondamente sfavorevole, meno distruttivo sia dei loro antenati anglosassoni sia degli epigoni situazionisti del maggio francese, portando avanti essenzialmente posizioni di tipo ecologista e di recupero di un rapporto “naturale” e antitecnologico con uno sviluppo sostenibile, anche se non va dimenticato che è il luddismo che sembra avere ispirato le tragiche gesta del terrorista solitario Unabomber, che inviava lettere esplosive a scienziati e a capi d'industria e scriveva lettere al *New York Times* esprimendo tutto il suo disgusto per l'evoluzione della tecnica.

Se i tecnofobici⁴ rifiutano lo sviluppo tecnologico o ne temono i pericoli all'estremo opposto i tecnofili sembrano aver “sposato” felicemente l'idea di un'evoluzione positiva della società sotto la spinta dell'innovazione tecnologica segnatamente rappresentata dalla diffusione delle reti informatiche e dalla comunicazione mediata attraverso il computer, in un matrimonio dove, come nell'apologo di Andersen, “quel che fa babbo è sempre ben fatto”, con un atteggiamento che va dalla completa mancanza di senso critico al più adolescenziale ottimismo.

Alfieri di queste posizioni sono mensili di tendenza come lo statunitense *Wired* e molti dei guru acclamati dell'information society quali gli americani Nicholas Negroponte del MIT e Howard

4 Aby Warburg (1866-1929), lo studioso tedesco fondatore dell'iconologia moderna, così concludeva la conferenza sul “Rituale del Serpente”, tenuta nel 1924 nella Clinica diretta da Ludwig Biswanger sul Lago di Costanza per dimostrare il suo riacquisito equilibrio mentale: “[...] La civiltà delle macchine distrugge ciò che la scienza scaturita dal mito aveva faticosamente conquistato, la sfera della contemplazione che crea spazio al pensiero. Il oderno Prometeo e il moderno Icaro, Franklin e i fratelli Wright, che hanno inventato l'aereo, sono i fatidici distruttori di quel senso di distanza, ciò che minaccia di riportare il globo nel caos. Il telegramma e il telefono distruggono il cosmo. Il pensiero mitopoietico e quello simbolico, nella loro lotta per spiritualizzare la relazione con l'ambiente hanno creato lo spazio come zona di contemplazione e ragionamento, quello spazio che la connessione istantanea dell'elettricità distrugge, a meno che un'umanità disciplinata ristabilisca le inibizioni della coscienza.” Chissà quale sarebbe stata l'opinione di Warburg in quest'epoca di Internet?

Rheingold del gruppo dei cosiddetti “digerati”⁵ della West Coast o europei come il francese Pierre Lèvy.

Il cardine centrale attorno a cui ruota il pensiero tecnofobico è una visione pessimistica dell’evoluzione sociale dove la nascente società dell’informazione è vista come un luogo di ulteriore e forse definitiva alienazione⁶, sorta di rifugio virtuale del disimpegno, fondamentalmente dominato dalle grandi corporation che, individuato un nuovo e sempre più lucroso cespite di guadagno, finiranno, con il loro strapotere economico, per indirizzare lo sviluppo secondo linee improntate al più sfrenato liberismo in cui, in realtà, le regole sono dettate dalle multinazionali e il controllo c’è, marcato e forte, ancorché mediato attraverso strumenti che hanno nella sofisticazione tecnologica la loro forza di penetrazione “senza attrito” all’interno di una compagine sociale sempre più postmodernamente nomadica e sempre più difficilmente suddivisibile, almeno nell’occidente postindustriale, in classi graniticamente contrapposte tra loro.

In parole povere è la metafora orwelliana del “Grande Fratello” che sembra, in questa visione del futuro, sorgere, sempre più concretamente, all’orizzonte del terzo millennio, magari nelle vesti di un occhialuto signore quarantenne, poco sexy e pochissimo luciferino ma estremamente ricco che vive a Seattle e che da lì controlla un impero economico e mediatico in, apparentemente, inarrestabile crescita esponenziale.

Più variegato, composito e complesso è il fenomeno legato alla tecnofilia, dove istanze libertarie proprie della tradizione della sinistra militante si coniugano e spesso si mischiano con concezioni liberistiche ultraradicali, in una lettura del futuro che sembra accomunare e confondere posizioni, nate e sviluppate da presup-

5 È il termine coniato da J. Brockman, per il titolo di un suo libro (*Digerati. Dialoghi con gli artefici della nuova frontiera elettronica*, Garzanti, Milano, 1997). “Nelle intenzioni dell’autore, con questo termine, che ha la sua radice in digit (numero) si indica la nuova cyber-élite tecnologica, intellettuale, industriale e finanziaria che sta creando, plasmando e colonizzando il cyberspazio” (Vittorio Marchis, in *Telema* 13).

6 Il tema degli aspetti alienanti del rapporto dell’uomo con il computer e con la virtualità dal punto di vista psicologico, travalica i limiti che ci siamo imposti per questo saggio pur costituendo un ambito di studio di fondamentale importanza all’interno dell’espansione della società dell’informazione. Rimandiamo pertanto a due testi pubblicati da Apogeo in questa stessa collana: *La vita sullo schermo* (1997) di Sherry Turkle e *Psichiatria on line* (1999) a cura di Francesco Bollorino

posti apparentemente inconciliabili, in una visione utopistica del futuro che non sembra voler tener conto delle differenze, spesso drammatiche, che tuttora dividono il mondo, non riducibili né riconducibili ai paradigmi economici, sociali, tecnologici entro cui vive una minoranza privilegiata, élite, ad oggi numericamente esigua in termini assoluti soprattutto a livello di padronanza degli strumenti tecnici e di coscienza matura del significato del loro uso, di un'altrettanto privilegiata minoranza rappresentata dai sempre più fortunati membri della compagine sociale dei paesi più sviluppati del globo.

L'analisi che proponiamo in queste pagine ha l'ambizione di porsi in una posizione equidistante tra tecnofobia e tecnofilia, in un'ottica che potremmo definire di tecnorealismo⁷, prendendo in prestito tale termine dal recente movimento intellettuale nato sulla East Coast americana⁸, che ci trova molto consenzienti per la sua declinazione, critica ma costruttiva, della realtà che ci circonda e delle problematiche che vanno risolte in prospettiva futura.

Per altro, consci del fatto che sia impossibile, in poco spazio, esaurire un dibattito che ha fatto versare fiumi di inchiostro e digitare valanghe di gigabyte, proporremo qui solo quelli che ci sono parsi gli snodi più importanti e più funzionali allo sviluppo e al chiarimento delle tesi contenute in questo saggio.

Come ha sostenuto Romolo Rossi nell'introdurre i lavori del I Congresso Internazionale "Internet e salute mentale" tenutosi a Genova nel febbraio 1998: "L'accumulo dei dati può diventare detrito senza adeguata sintesi, e possiamo pensare che l'intuizione,

7 "Contro gli approcci unilaterali, tecnofili o tecnofobi, vorrei sostenere che dobbiamo sviluppare una teoria critica della tecnologia, per separare le caratteristiche positive e negative, [...] i benefici e le perdite nello sviluppo e nella traiettoria delle nuove tecnologie. Credo sia necessario contestare le promesse dell'utopia tecnologica, che i computer risolveranno tutti i nostri problemi, produrranno lavoro per tutti, genereranno grande ricchezza di informazioni, intrattenimento ed educazione, collegheranno tutti e supereranno i confini del genere, della razza, della classe — affermazioni che sentiamo fare a Bill Gates, Clinton e Gore, Tony Blair e altri ancora. Ma dobbiamo combattere anche la distopia tecnologica, secondo cui i calcolatori sono la nostra dannazione, che sono veicoli di alienazione, puri strumenti del capitale, dello stato e di dominio." (Doug Kellner, University of Texas, Austin, *Theorizing New Technologies*, 1998).

8 Proponiamo a fine capitolo la riproduzione integrale dei principi del tecnorealismo (scheda 2).

la critica, la meditazione e l'invenzione rimangano risorse vere e insostituibili". Questo concetto ci introduce al primo snodo epistemologico da evidenziare, al primo mito da sgretolare: l'informazione, i dati non sono *conoscenza*, che può derivare solo e unicamente da un'elaborazione strettamente personale e per ciò stesso non trasmissibile, in cui scelte e correlazioni si muovono autonomamente all'interno di una massa informativa in crescita esponenziale. In questo senso si può dire, con Heller e Fehér⁹, che Internet, la rete, il Web soprattutto, rappresentano, con la loro capacità di proporsi quali accessibili contenitori di qualsivoglia tematica, "alta" o "bassa" che sia, la quintessenza del postmodernismo, il cui messaggio "inteso come movimento culturale (non come ideologia, teoria o programma), è piuttosto semplice: va bene tutto".

La facilità di accesso ai dati, se da una parte può aumentare il livello di confronto critico tra tesi contrapposte, dall'altra eleva all'ennesima potenza la necessità di sviluppare strumenti tecnici e soprattutto cognitivi in grado di effettuare le indispensabili scelte qualitative.

Come dice Pierre Lévy¹⁰, ci troviamo di fronte a un "secondo diluvio, diluvio delle informazioni. Le telecomunicazioni comportano un nuovo diluvio a causa del carattere esponenziale, esplosivo e caotico della loro crescita".

Compito nostro, difficile ma necessario, è creare le correlazioni e i legami tra i dati bruti per costruire una nuova conoscenza che potrebbe svilupparsi in modo completamente nuovo rispetto a un passato anche recente, primariamente per le dimensioni quantitative dei dati che, via via, divengono disponibili all'interno del processo di progressiva digitalizzazione del sapere costituito e in divenire, per il suo essere totalmente delocalizzata rispetto alle fonti e sempre più decontestualizzata rispetto anche alla diffusione dei documenti testuali tradizionali.

La nuova biblioteca digitale, occasione straordinaria di costruzione di un luogo della memoria di un intero pianeta interattivo, interconnesso, incontrollabile nel suo sviluppo e proprio per que-

⁹ Agnes Heller, Ferenc Fehér, *La condizione politica postmoderna*, Marietti, Genova, 1992

¹⁰ Pierre Lévy, *Cybercultura*, Feltrinelli, Milano 1999.

sto non più isolabile o cancellabile da un incendio dissolutore, può trovare casa in una Babele o Alessandria mentale che in massima parte dipende dalle nostre capacità d'utilizzo e di coscienza critica.

Se è vero che la tecnica può aprire grandi prospettive, va sottolineato che è ingenuo pensare la tecnologia come qualcosa di neutro e asettico, perché se è vero che la rete offre la grande opportunità cooperativa di uscire dai vincoli dei monopoli informatici e informativi¹¹, è altrettanto vero che il capitale ha investito e investe grandissime risorse umane e finanziarie nello sviluppo di tecnologie e progetti comunicativi che sono anche e soprattutto dei "prodotti" facendo inevitabilmente pesare la sua forza economica che corrisponde, attraverso l'imposizione di standard e di interfacce, anche a un modello "coatto" di visione del mondo e di interazione.

È giusto affermare che la rete non ha centro e per questo è difficilmente "normalizzabile", ma è falso ritenere Internet un luogo "altro"¹², essendo, in realtà, specchio del mondo "di cui fa parte", popolato da persone che riflettono nella loro vita on line caratteristiche, pregi, psicopatologie e difetti loro propri, che, semmai, dall'interazione nel ciberspazio, dalla complicazione della comunicazione asincrona, dal potenziale anonimato di quella sincrona, possono acuirsi e complicarsi, non certo ottimisticamente scomparire.

11 Controinformazione e progetti di sviluppo cooperativo e distribuzione su base gratuita di software rappresentano i cardini attorno a cui costruire e mantenere viva la spinta independentista sottesa a molte attività on line. È su questi pilastri che si può costruire e potenziare un uso realmente democratico di queste tecnologie. Non va per altro dimenticato che la sfida è "sempre" sul piano della qualità dei prodotti, che in un regime di mercato il volontariato "virtuale" può proporre con successo (come è avvenuto per Linux ed Apache) contapponendo la cooperazione alla forza, grazie a Dio, non sempre vincente del potere economico.

12 Ci è sembrato opportuno proporre in appendice una e-mail scritta da John Perry Barlow, ex cowboy, paroliere dei Grateful Dead, cofondatore dell'Electronic Frontier Foundation e, come lui stesso si definisce, "dissidente cognitivo", il giorno dopo la proclamazione da parte dell'amministrazione Clinton del famoso decreto "contro la libertà di parola in rete"; è la "Dichiarazione di indipendenza del ciberspazio" che per la sua radicalità fa da contraltare alle opinioni esposte in questo capitolo; proprio per questo la consideriamo un'utile lettura cui rimandiamo (scheda 3).

La rete è un territorio dove giochi di potere e opzioni di controllo possono agire e prendere, se non monitorati, il sopravvento su quegli spazi di libertà di espressione che al di là di utopismi ottimistici esistono realmente e come tali vanno preservati come beni preziosi di tutta la comunità on line e off line. Non va mai dimenticato, in buona sostanza, come mostra Brian Winston in *Misunderstanding Media*¹³, che “le stesse autorità ed istituzioni, lo stesso capitale, lo stesso sforzo di ricerca che ha creato il mondo di oggi, sta cercando di creare quello di domani”.

Non a caso la rivoluzione informatica, mentre spesso è vista con colpevole e datato sospetto da molta sinistra militante, è stata abbracciata con entusiasmo (prima negli Stati Uniti, poi in Europa) dalla cosiddetta “Nuova Destra”¹⁴ che non ha esitato a coniugare le proprie istanze liberistiche (con la prevalenza assoluta data “al mercato” come motore principe di scelte e priorità) con sollecitazioni libertarie. Tali sollecitazioni libertarie, anche se proposte da epigoni invecchiati della stagione delle campagne per i diritti civili, finiscono per essere declinate come un inno, imbevuto di tecnologia, alla deregulation e alla scomparsa dello stato sotto le mentite spoglie del mito utopico dell’innovazione tecnologica come vettore di una nuova forma di democrazia diretta, partecipativa ed egualitaria.

Come osserva Maldonado¹⁵: “[...] ancora una volta, dunque, alla tecnologia viene assegnato un ruolo taumaturgico nel risolvere questioni di fondo della nostra società”, che nello specifico si possono riassumere in un progressivo distacco dei cittadini dall’impegno politico con la conseguente delegittimazione sostanziale dei rappresentanti agli occhi dei rappresentati.

13 B. Winston, *Misunderstanding Media*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986

14 Newt Gingrich, il politico ultraconservatore americano (dal nome impronunciabile) recentemente ritiratosi a vita privata dopo l’assoluzione del “nemico Clinton” nel sexgate, ha fondato un’organizzazione dal nome “Progress and Freedom Foundation”, che continua la sua azione anche dopo il suo ritiro dalla scena politica, dove teoricamente libertarie fanno il paio con il liberismo economico più radicale, in un connubio di dubbia coerenza ma di altrettanto indubbia efficacia. Non sembra per altro un caso che il mensile *Wired* abbia avuto tra i suoi finanziatori proprio la Fondazione di Gingrich, assieme ad altre Fondazioni di ispirazione conservatrice a industrie militari e a case farmaceutiche, almeno prima del suo passaggio alla Condè Nast che in ogni caso non pensiamo rappresenti la quintessenza dell’editoria liberale. Crediamo sia interessante visitare il sito Internet della Fondazione all’indirizzo web: <http://www.pff.org/>.

15 Tomàs Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano, 1997.

Da qui la fantasia di ricorrere al mezzo telematico per recuperare, d'incanto, una partecipazione sempre più sopita, costituendo una sorta di *electronic town hall*, nuova agorà ateniese di dimensioni nazionali o per qualcuno planetarie¹⁶, dove tutto venga discusso e valutato attraverso questi nuovi strumenti del comunicare, nell'ipotesi molto lunghi a venire di una società collettivamente, uniformemente e costantemente on line, dove la democrazia venga esercitata in maniera diretta, in realtà riducendo la vita politica ad una specie di sondaggio d'opinione continuato che avrebbe fatto la felicità di Gallup e che in tempi più moderni è stato uno dei cavalli di battaglia dell'eccentrico ex candidato conservatore alla Casa Bianca Ross Perrot e che ha trovato in Italia epigoni come il berlusconiano Pilo. In realtà la società dell'informazione offre altre opportunità più percorribili: la grande e coraggiosa occasione agli stati e alle istituzioni pubbliche di mettersi in discussione sviluppando un rapporto diverso, realmente più interattivo con i cittadini, modificando radicalmente non solo l'apparenza ma anche la sostanza della "public sphere".

È infatti precipuo compito della "cosa pubblica" garantire la tutela del diritto all'informazione, come parte dei diritti di cittadinanza nella Information Society e come cardine di un vero e nuovo modello di interazione sociale, mettendo a disposizione di strati sempre più vasti della popolazione informazioni e documenti di pubblica utilità e, di converso, strumenti che rendano diffusa, semplice ed economica la possibilità di essere più informati, traendo reale vantaggio da una tecnologia che deve perdere sempre più connotazioni elitarie o esoteriche – e in questa ottica sicuramente una spinta viene e verrà sempre più in futuro dal "mercato" ovviamente interessato ad un'allargamento dell'utenza ma altrettanto ovviamente "poco interessato" a una politica dei contenuti – e favorire l'accesso a fonti diverse anche dialetticamente contrapposte.

Come dice Bateson, l'informazione vera "è attorno a differenze che fanno una differenza" e quindi, se venissero messi in condizione

16 Non è casuale che queste utopie nascano e prosperino negli USA dove gli ideali della "frontiera" e dove i modelli di organizzazione politica populistico-libertari di uno dei più importanti Padri fondatori della Nazione, Thomas Jefferson, trovano epigoni convinti della "grande tradizione comunitaria americana". In realtà è noto che il livello di partecipazione alla vita pubblica negli USA è inversamente proporzionale alle dimensioni della comunità coinvolta: basso per le elezioni presidenziali alto per quelle scolastiche.

di farlo, i cittadini potrebbero, in un circolo virtuoso tra reale e virtuale, divenire soggetti più partecipi in una logica di rapporto democratico rinnovato in cui la tecnologia svolga il compito per cui è nata: essere uno strumento da riempire di contenuti di valore.

Il tema della partecipazione e dello strutturarsi di momenti comunitari attraverso gli strumenti della comunicazione mediata dal calcolatore è l'ultimo ma certo il non meno significativo punto che desideriamo sviluppare e che spiega lo scetticismo con cui osserviamo le utopie attorno alla democrazia mediata dal calcolatore.

Qualche anno fa John Seely Brown, Direttore del mitico Xerox Parc di Palo Alto, CA (il posto, per chi non lo sapesse, dove, tra le altre cose, è stato inventato il sistema di gestione ad icone del computer, simulacro di una scrivania, antesignano dell'OS del Mac prima e di Windows, molto dopo, debitori entrambi delle sperimentazioni fatte a Palo Alto negli anni sessanta da Jef Raskin) e Paul Duguid, Consulente del Parc e dell'Università della California a Berkeley, hanno pubblicato sulla rivista on line *First Monday* un articolo dal titolo "La vita sociale dei documenti"¹⁷.

Uno dei miti più duri a morire tra i "supporter", tra gli "entusiasti" dell'uso di Internet è l'idea che la rete "naturalmente" generi spazi sociali comunitari, ma quest'idea confonde lo scambio di informazioni con l'appartenenza solida a un gruppo, confonde la possibilità di essere connessi con quella di essere "naturalmente coesi" e dimentica che la costruzione di comunità passa attraverso meccanismi di contestualizzazione sociale che possono essere influenzati dagli strumenti tecnologici ma richiedono una presa di coscienza che non ha nulla di automatico. Secondo questa lettura ottimistica delle relazioni on line, nel ciberspazio le persone attivamente, altrettanto naturalmente, dovrebbero interagire tra di loro, in un regime di egualitarismo adolescenziale lontano dalla realtà vera delle relazioni umane a qualunque livello esse si collochino, in qualunque modo esse si strutturino.

Nella "vita online" le naturali e ovvie differenze, non tanto o solo ideali ma più propriamente personologiche dei membri del gruppo si annullerebbero magicamente, in un solidarismo digitale che, solo per essere costituito da bit, dovrebbe superare diversità, differenze e dissidi e non solo le distanze come in realtà accade.

17 First Monday Magazine, fascicolo 1, 1996 (<http://www.firstmonday.org>).

In vero, anche le cosiddette “comunità on line” si caratterizzano, purtroppo, ovunque per l’alto grado di passività con cui ci si accosta ai servizi offerti dalla vita sullo schermo, come acutamente osservava R.B. Meyersohn nel 1957 a proposito della televisione, anche e forse soprattutto perché “la passività è una caratteristica umana, non una caratteristica della televisione”¹⁸ da cui discende l’altrettanto fulminante osservazione di Jacob Nielsen che, nella sua rubrica online “Alertbox”, ha scritto¹⁹, a proposito della partecipazione on line, che essa si configura come fortemente ineguale con poche persone che “parlano molto” e una maggioranza di silenziosi ascoltatori²⁰, dove non va mai dimenticato che “chi parla molto non ha necessariamente molte cose importanti da dire, più probabilmente ha molto più tempo da perdere”.

John Suler della Rider University, nel suo libro pubblicato online, *The Psychology of Cyberspace* (<http://www.rider.edu/users/sulr/psycyber.html>) sottolinea come “[...] in rete, la gente è libera di esprimere aspetti di sé che non vorrebbe mettere in evidenza in altri tipi di incontro”; il tema del comportamento psicologico delle persone online, accanto ai multiformi aspetti dell’identità pionieristicamente affrontati da Sherry Turkle in *Vita sullo schermo*, è un’altra variabile da mettere in gioco nella valutazione realistica dell’efficacia delle tecnologie di rete per la costruzione di vere comunità virtuali. Al di là infatti dei facili ottimismo, chiunque abbia modo di frequentare luoghi virtuali di aggregazione vede con chiarezza come, accanto a fenomeni positivi di nuove forme di socialità e socievolezza, si sviluppino facilmente, più di quanto accada nella vita reale, alti livelli di conflittualità che portano spesso a “ferite virtuali” di difficile rimarginazione. Noi crediamo che in futuro le scienze del comportamento dovranno occuparsi di questo e di altri fenomeni connessi con la partecipazione alla vita online della rete, per evidenziare, per esempio, le particolarità della comunicazione testuale asincrona e delle implicazioni psicologiche dell’anonimato o dell’assunzione di avatar, specchi spesso multipli di multiformi

18 Citato da Maldonado, *ibidem*

19 Alertbox, 15 agosto 1997, <http://www.useit.com>.

20 Esperienza che chiunque partecipi a una mailing list o frequenti un newsgroup può fare. Interessante il fatto che apparentemente ciò è più evidente in Italia ripetto per esempio agli USA solo e unicamente perché più basso è il numero degli utenti.

aspetti del soggetto, e per cogliere analogie e differenze di questa nuova forma di gruppaltà rispetto alle tradizionali dinamiche di gruppo ampiamente studiate dalla Psicoanalisi.

Fatte queste necessarie distinzioni, resta la realtà che l'avvento della comunicazione mediata attraverso il calcolatore e soprattutto il suo diffondersi fino a “scompare” offrono e ancor più offriranno una grande *chance* allo sviluppo di vere comunità. Vediamo come.

Per meglio comprendere come l'IT può favorire l'aggregazione delle persone occorre meditare sulle modalità con cui, da che mondo è mondo, le comunità si sono formate. Esse si costituiscono attorno ad un comune sentire, attorno a comuni interessi o saperi che fundamentalmente sono veicolati da “documenti”, siano essi libri o qualunque forma di mezzo di comunicazione che in questa ottica acquisisce, appunto, non solo un senso, ma una vera e propria “vita” sociale.

Le nuove tecnologie dell'IT hanno indubbiamente il pregio di rendere più facile questo genere di processo, che può essere sostenuto non solo da documenti “storici” ma anche da nuovi contributi che l'evoluzione dell'IT rende non solo facilmente realizzabili ma anche fruibili su una base planetaria impensabile in passato. L'uso del documento come veicolo socializzante è vecchio come il mondo e il suo uso “alternativo” non nasce con Internet: un esempio può essere rappresentato dal proliferare negli anni sessanta della stampa underground²¹ e dallo sviluppo (incredibile come numero, postmodernamente comprensibilissimo) dei fan-club su praticamente qua-

21 “Alla metà degli anni Sessanta, la Nuova Sinistra americana ha proposto un modello di libertà dai media basato sull'autogestione. Utilizzando tecniche di stampa offset a buon mercato, i giovani radicali hanno messo in piedi quotidiani underground per parlare di eventi censurati dai media principali, come le proteste contro la guerra in Vietnam, i nuovi movimenti sociali, la musica rock e la cultura hippie. A differenza dei loro predecessori leninisti, questi quotidiani alternativi non sostenevano le politiche di un particolare partito rivoluzionario, ma cercavano di fornire ‘controinformazione’ sulle attività di tutte le sezioni della Nuova Sinistra. Alcuni erano gestiti da imprenditori hippie, ma la maggior parte dei quotidiani alternativi erano organizzati come cooperative. In questi quotidiani autogestiti, i giornalisti non solo eleggevano gli editor, ma ricoprivano a rotazione anche attività importanti. Cosa fondamentale, questi quotidiani radicali underground consentivano ai lettori di contribuire con articoli, poesie, fotografie e disegni. Incoraggiando la partecipazione alla produzione e alla gestione dei suoi quotidiani, la Nuova Sinistra americana sperava di liberare la gente dalla passività imposta loro dai media principali” (Richard Barbrook, *Media Freedom*, Hypermedia Research Centre of the University of Westminster, 1995).

lunque argomento possibile o impossibile. Ambedue queste attività hanno trovato nella rete un facile terreno di ulteriore crescita; la questione, diciamo così, politica che salta inevitabilmente agli occhi è come far sì che queste comunità, a volte piccole e chiuse, trovino un minimo comun denominatore che faccia fare ai loro membri un salto di qualità nella coscienza di essere veri cittadini on line, in una lettura della partecipazione che individuando le potenzialità aggregative della vita on line, ne declini gli sviluppi anche in ambiti diversi, politici in primis, dai pur legittimi interessi privati più facili onestamente da coedere in termini gruppalì.

Gruppi di persone con interessi a volte molto particolari, spesso bizzarri, sparse in tutto il mondo hanno potuto, attraverso la rete, conoscersi, scoprire comuni inclinazioni e costruire attorno ad esse comunità virtuali, non legate a limiti di territorio.

Ciò non sarebbe potuto accadere se non vi fosse stato un “punto di incontro” rappresentato appunto dai “documenti”, fossero essi messaggi inviati in un newsgroup o pagine di un sito Web, dove l’intertestualità propria dello strumento dà ai documenti – e qui sta la portata rivoluzionaria dell’information technology – una naturale interdipendenza, configurandoli come sorta di organismi biologici, in formato A4 o delle dimensioni di un monitor, costantemente in relazione con altri, rizomaticamente diffusi in una logica in cui la costruzione di un link diviene una modalità di riconoscimento di una appartenenza anche nella contrapposizione di punti di vista non necessariamente allineati.

Parafrasando Benedict Anderson²² si può dire che questa sia la via per passare da “comunità immaginarie” a “comunità immaginate”, dove, al di là dell’incontrarsi e dello scambiarsi opinioni, il comune sentire appunto faccia sì che i membri di tale gruppo abbiano “dentro” l’immagine della loro comunione.

È ben vero, l’IT permette facilmente a chiunque di divenire propositore oltre che fruitore dell’informazione; è ben vero, l’avvento e la diffusione dell’IT obbliga, come vedremo più avanti, a un profondo ripensamento del concetto di proprietà intellettuale per la facilità con cui possono essere fatte copie delle opere in formato elettronico, ma l’IT può aiutarci a fare un salto vero di qualità solo nel momento in cui sapremo coniugare gli aspetti positivi

22 Benedict Anderson, *Comunità immaginarie*, Manifesto libri, Roma, 1996.

della “fissità” dell’era della comunicazione cartacea, con la “fluida” dinamica del mondo dei bit e la sua intrinseca velocità di propagazione.

Che cosa significa questo in termini pratici?

Significa interagire con i documenti, non necessariamente sempre in termini cooperativi, se ciò non è espressamente previsto in origine, ma in termini di contributo a lato del documento, espressione di un sapere che nella sua immutabilità funge, in questa logica, da segnapasso nella costruzione di un sapere nuovo, quello sì, nato su basi di una collaboratività e di uno scambio impensabili solo pochi anni fa. Il Web ha in sé queste potenzialità rivoluzionarie, la rete può essere il collante tecnologico di un modo nuovo di fare e costruire cultura, formazione e informazione, ma, soprattutto, attraverso la Net è possibile costruire nuovi modelli di interazione sociale, che, dal comune sentire che nasce dallo scoprire opinioni dialetticamente sintoniche, può far nascere esperienze comunitarie che possono andare molto al di là del virtuale, avendo ricadute significative anche nell’ambito della realtà sensibile: sta a noi cogliere l’occasione che ci viene offerta.

Al di là dei miti e delle facili illusioni, Internet può rappresentare il vero salto di qualità epocale nell’esplosione della “vita sociale dei documenti”, il fondamento costitutivo essenziale di vere comunità, che, pur nella necessità irrinunciabile di crescere nella consapevolezza di sé stesse, perdano, attraverso la rete, la loro tradizionale componente territoriale acquisendo quella dimensione transnazionale e transculturale, che è nella logica dei tempi e le cui conseguenze culturali, sociali, politiche ed economiche restano tutte ancora da esplorare, ma fin d’ora aprono prospettive e scenari di evoluzione impensabili solo un lustro fa.

Il manifesto del neo-luddismo

Alle origini della Rivoluzione Industriale, i tessitori inglesi protestarono contro l'arrivo dei telai meccanici sfasciandoli con i martelli. Vedevano la nuova tecnologia come una minaccia alla loro sopravvivenza e al loro modo di vivere. Il concetto di produzione di massa, con tutta la sua efficienza disumanizzante, era un anatema per quegli artigiani. Vicino alle macchine distrutte, gli industriali trovavano i nomi "King Ludd", "Ned Ludd", "Ludlam" o "Ludlum" scarabocchiati sulle pareti. I contestatori così divennero noti come "luddisti". In quell'epoca mercantilista, la classe emergente degli industriali che acquistavano i telai aveva il sostegno della corona. Di conseguenza le proteste dei luddisti provocarono una reazione rigida, con il risultato che 14 dei capi del movimento finirono impiccati. Le origini di "King Ludd" e altri nomi simili si sono perse nelle ombre della storia, ma il nome di "luddista", a indicare una persona che ha paura della tecnologia, è rimasto. Quello che i luddisti temevano, però, non era la tecnologia in sé, bensì la perdita di individualità e di autosufficienza che rappresentava. Il movimento luddista fu un evento spartiacque all'inizio della Rivoluzione Industriale. Noi possiamo riconsiderarlo dalla fine di quell'era. La Rivoluzione Industriale è stata un periodo affascinante che ha provocato cambiamenti profondi nella condizione umana. Oltre all'insoddisfazione dei lavoratori che il movimento luddista ha anticipato, abbiamo visto la crescita progressiva dell'urbanizzazione e della meccanizzazione. E abbiamo coniato nuovi termini come anomia e alienazione per descrivere quello che ci stava succedendo.

Neo-luddisti

I neo-luddisti condividono le stesse preoccupazioni manifestate dai luddisti quasi duecento anni fa. Siamo abbastanza fortunati da vivere in un'epoca affascinante in cui le catene dell'industrializzazione cadono dai polsi del mondo. La Rivoluzione Industriale ha visto il lancio di molte imprese, ognuna più ampia e grandiosa della precedente, con costi sempre più elevati. L'avvento del personal computer e di Internet ha cambiato tutto questo. Chiunque abbia un'idea e un

computer può essere un imprenditore. Molti oggi temono ciecamente la tecnologia, ma i neo-luddisti la abbracciano. Vediamo il personal computer come un grande emancipatore. In ogni computer c'è il potere per soddisfare un sogno. Non dobbiamo più lavorare per arricchire gli altri, perché abbiamo opportunità illimitate di lavorare per noi stessi. Come quei luddisti che filavano i loro indumenti nelle loro case, presentiamo creazioni uniche a una comunità di intelletti dalle nostre stesse case. Abbiamo chiuso il cerchio. È il Capitalismo come lo vedeva Adam Smith, con l'informazione come mezzo di scambio.

Principi del tecnorealismo

1. Le tecnologie non sono neutre.

Un'idea profondamente errata del nostro tempo è che le tecnologie siano completamente libere da colpe – perché sono artefatti inanimati, non favorirebbero determinati tipi di comportamenti rispetto ad altri. In verità le tecnologie sono cariche di orientamenti, voluti e non voluti, di ordine sociale, politico ed economico. Ogni strumento dà ai suoi utenti un modo particolare di vedere il mondo e modi specifici di interagire con altri. È importante che ciascuno di noi consideri le inclinazioni delle varie tecnologie e cerchi quelle che riflettono i nostri valori e le nostre aspirazioni.

2. Internet è rivoluzionaria, ma non utopica.

La Rete è uno strumento di comunicazione straordinario che mette a disposizione un'intera gamma di nuove opportunità per persone, comunità, aziende e governi. Tuttavia, man mano che cresce la popolazione del ciber spazio, questo assomiglia sempre di più alla società nel suo insieme, con tutta la sua complessità. Per ogni aspetto della vita “cablata” che dà potere o illumina, ci saranno anche dimensioni maligne, perverse o molto ordinarie.

3. Il governo ha un ruolo importante da svolgere sulla frontiera elettronica.

Contrariamente a quanto sostiene qualcuno, il ciber spazio non è formalmente un luogo a giurisdizione separata. I governi debbono rispettare le regole e le usanze nate nel ciber spazio e non debbono strangolare questo nuovo mondo con una regolamentazione inefficiente o la censura, ma sarebbe folle sostenere che il pubblico non abbia alcuna sovranità su quello che fanno online un cittadino che sbaglia o una azienda fraudolenta. Come rappresentante del popolo e salvaguardia dei valori democratici, lo stato ha il diritto e la responsabilità di contribuire ad integrare il ciber spazio e la società tradizionale. Gli standard tecnologici e i problemi della riservatezza, per esempio, sono troppo importanti per essere lasciati solamente al mercato. Società di software in concorrenza hanno poco interesse a con-

servare gli standard aperti che sono essenziali a una rete interattiva perfettamente funzionante. I mercati favoriscono l'innovazione, ma non garantiscono necessariamente l'interesse pubblico.

4. L'informazione non è conoscenza.

Tutto intorno a noi, l'informazione si muove sempre più rapidamente e diventa sempre più economica da acquisire, e i vantaggi sono evidenti. Detto questo, la proliferazione dei dati è anche una sfida seria, che richiede nuove misure di disciplina umana e scetticismo. Non dobbiamo confondere il brivido di acquisire o distribuire informazioni in modo rapido con il compito più scoraggiante di trasformarle in conoscenza e saggezza. Indipendentemente da quanto progrediranno i nostri computer, non dobbiamo mai usarli in sostituzione delle nostre capacità cognitive fondamentali di consapevolezza, percezione, ragionamento e giudizio.

5. Cablare le scuole non le salverà.

I problemi delle *public school* americane (finanziamenti differenti, promozione sociale, dimensioni dilatate delle classi, infrastruttura che si sgretola, mancanza di standard) non hanno quasi nulla a che fare con la tecnologia. Di conseguenza, non c'è quantità di tecnologia che possa portare alla rivoluzione dell'istruzione profetizzata dal presidente Clinton e da altri. L'arte di insegnare non può essere replicata dai computer, dalla Rete o dalla "istruzione a distanza". Questi strumenti, ovviamente, possono arricchire un'esperienza educativa che sia già di alta qualità, ma basarsi su di essi come se fossero una panacea sarebbe un errore costoso.

6. L'informazione deve essere protetta.

È vero che il cibernazio e altri sviluppi recenti stanno sfidando le nostre leggi sul copyright e le disposizioni generali per la protezione della proprietà intellettuale. La risposta, però, non è quella di buttar via gli statuti e i principi esistenti. Dobbiamo invece aggiornare le vecchie leggi e le vecchie interpretazioni in modo che le informazioni ricevano all'incirca la stessa protezione che avevano nel contesto dei vecchi media. L'obiettivo è lo stesso: dare agli autori un controllo suf-

ficiente sulla loro opera perché abbiano un incentivo a creare, pur mantenendo il diritto del pubblico di fare un uso corretto di quelle informazioni. né nell'uno né nell'altro contesto l'informazione vuole "essere libera". Deve invece essere protetta.

7. Il pubblico possiede le frequenze; il pubblico deve beneficiare del loro uso.

La recente cessione dello spettro digitale alle società di comunicazione broadcast sottolinea l'uso erroneo, corrotto e inefficiente, delle risorse pubbliche nel campo della tecnologia. Tutti i cittadini debbono trarre vantaggio e profitto dall'uso delle frequenze pubbliche e debbono conservare una parte dello spettro per fini educativi, culturali e per l'accesso pubblico. Dobbiamo chiedere di più per l'uso privato della proprietà pubblica.

8. La comprensione della tecnologia deve essere una componente essenziale dell'essere cittadini globali.

In un mondo guidato dal flusso delle informazioni, le interfacce (e il codice sottostante) che rendono visibile l'informazione diventano forze sociali di enorme potenza. La comprensione dei loro punti di forza e delle loro limitazioni, e anche la partecipazione alla creazione di strumenti migliori, debbono costituire una parte importante dell'essere cittadini impegnati. Questi strumenti influenzano le nostre vite quanto le leggi e dobbiamo sottoporle a un analogo esame democratico.

Dichiarazione d'indipendenza del cberspazio

Data: Veneerdi 9 febbraio 1996 17:16:35 +0100

A: barlow@eff.org

Da: John Perry Barlow <barlow@eff.org>

Oggetto: Una dichiarazione d'indipendenza del Cberspazio

Ieri, il grande invertebrato alla Casa Bianca ha firmato facendolo diventare legge il Telecom "Reform" Act del 1996, mentre Tipper Gore prendeva fotografie digitali dell'evento, da inserire in un libro intitolato "24 ore nel cberspazio".

Anche a me è stato chiesto di partecipare alla creazione di questo libro, scrivendo qualcosa di adatto al momento. Data l'atrocità che questa legislazione cerca di infliggere alla Rete, ho deciso che fosse venuta l'ora di buttare un po' di tè nel porto virtuale.

Dopotutto, il Telecom "Reform" Act, passato al Senato con cinque soli voti contrari, rende illegale, e punibile con 250.000 dollari di ammenda, dire "merda" online. O, per quello, di dire altre 7 parolacce proibite nei mezzi di comunicazione di massa. O di discutere apertamente di aborto. o di parlare di qualsiasi funzione corporea se non in termini clinici.

Cerca di imporre alla conversazione nel cberspazio vincoli più restrittivi di quelli che esistono al caffè del Senato, dove ho sentito indecenze colorite dette da senatori degli Stati Uniti, in tutte le occasioni in cui ho pranzato in quella sede.

Questo atto ci è stato imposto da persone che non hanno la più pallida idea di chi siamo o di dove si svolgono le nostre conversazioni. Come ha detto il mio buon amico ed editor di *Wired* Louis Rossetto, è come se "gli illetterati potessero dirci che cosa dobbiamo leggere".

Beh, vadano a farsi fottere.

O, meglio, allontaniamoci da loro. Hanno dichiarato guerra al cberspazio. Mostriamogli quanto possiamo essere astuti, sconcertanti e potenti a nostra difesa.

Ho scritto qualcosa (con un caratteristico tono grandioso) che spero diventerà uno dei molti mezzi a questo fine. Se lo trovate utile, spero lo diffonderete il più ampiamente possibile. Potete toglierne il

mio nome, perché non mi importa averne il credito. Proprio non mi importa.

Ma spero che questo grido echeggerà nel cibernazio, mutando e crescendo e autoreplicandosi, finché diventerà un urlo pari all'idiozia che ci hanno appena inflitto.

Vi do...

Una dichiarazione d'indipendenza del cibernazio

Governi del Mondo Industriale, noiosi giganti di carne e acciaio, io vengo dal Cibernazio, la nuova patria della Mente. In nome del futuro, chiedo a voi del passato di lasciarci in pace. Non siete benvenuti fra noi. Non avete alcuna sovranità dove ci raccogliamo.

Non abbiamo governo eletto, né probabilmente ne avremo mai uno, perciò mi rivolgo a voi con un'autorità che non è maggiore di quella con cui parla la libertà stessa. Io dichiaro lo spazio sociale globale che stiamo costruendo naturalmente indipendente dalle tirannie che cercate di imporci. Non avete alcun diritto morale di governarci né possedete alcun metodo di costrizione che abbiamo veramente motivo di temere.

I governi derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Non avete né richiesto né ottenuto il nostro. Non vi abbiamo invitati. Non ci conoscete, né conoscete il nostro mondo. Il Cibernazio non sta entro i vostri confini. Non pensate di poterlo costruire, come se si trattasse di un progetto di opere pubbliche. Non potete. È un atto di natura e cresce grazie alle nostre azioni collettive.

Non siete stati coinvolti nella nostra grande conversazione, né avete creato la ricchezza dei nostri mercati. Non conoscete la nostra cultura, la nostra etica, o i codici non scritti che già danno alla nostra società più ordine di quello che potrebbe essere ottenuto dalle vostre imposizioni.

Sostenete che fra noi ci sono problemi che voi dovete risolvere. Usate questa affermazione come scusa per invadere i nostri confini. Molti di questi problemi non esistono. Dove esistono conflitti reali, dove ci sono sbagli, li identificheremo e li affronteremo con i nostri mezzi. Stiamo formando il nostro Contratto Sociale. Questo modo di governarci nascerà in accordo con le condizioni del nostro mondo, non con quelle del vostro. Il nostro mondo è diverso.

Il Ciberspazio è costituito da transazioni, relazioni e dal pensiero stesso, disposti come un'onda stazionaria nella ragnatela delle nostre comunicazioni. Il nostro è un mondo che è al tempo stesso ovunque e da nessuna parte, ma non è dove vivono i corpi.

Stiamo creando un mondo in cui tutti possono entrare senza privilegi o pregiudizi basati sulla razza, sul potere economico, sulla forza militare o le condizioni in cui sono nati.

Stiamo creando un mondo in cui chiunque e ovunque può esprimere le sue convinzioni, per quanto singolari siano, senza paura di essere costretto al silenzio o all'acquiescenza.

I vostri concetti legali di proprietà, espressione, identità, movimento e contesto non si applica a noi. Sono basati sulla materia, e qui non c'è materia.

Le nostre identità non hanno corpi, perciò, a differenza di voi, non possiamo ottenere l'ordine per costrizione fisica. Crediamo che dall'etica, dall'interesse illuminato e dalla comunità emergerà la nostra forma di governo. Le nostre identità possono essere distribuite su molte delle vostre giurisdizioni. L'unica legge che tutte le nostre culture costitutive riconosceranno in generale è la Regola Aurea. Speriamo di riuscire a costruire le nostre soluzioni particolari su quella base. Ma non possiamo accettare le soluzioni che state tentando di imporre.

Negli Stati Uniti, oggi avete creato una legge, il Telecommunications Reform Act, che ripudia la vostra stessa Costituzione e insulta i sogni di Jefferson, Washington, Mill, Madison, DeToqueville e Brandeis. Questi sogni ora debbono rinascere in noi.

Siete terrorizzati dai vostri stessi figli, perché sono originari di un mondo in cui sarete sempre immigranti. Poiché li temete, affidate alle vostre burocrazie le responsabilità di genitori che siete troppo codardi per affrontare in prima persona. Nel nostro mondo, tutti i sentimenti e tutte le espressioni dell'umanità, dalle più disprezzate a quelle angeliche, fanno parte di un tutto senza soluzione di continuità, la conversazione globale dei bit. Non possiamo separare l'aria che soffoca dall'aria su cui battono le ali.

In Cina, Germania, Francia, Russia, Singapore, Italia e Stati Uniti, cercate di allontanare il virus della libertà erigendo posti di guardia alle frontiere del Ciberspazio. Potranno tenere lontano il contagio per

un po' di tempo, ma non funzioneranno in un mondo che presto sarà coperto da media che veicolano bit.

Le vostre industrie dell'informazione, sempre più obsolete, si perpetueranno proponendo leggi, in America e altrove, secondo cui pretenderanno di possedere la parola in tutto il mondo. Queste leggi dichiareranno che le idee sono un altro prodotto industriale, non più nobile della ghisa. Nel nostro mondo, qualsiasi cosa la mente umana possa creare può essere riprodotto e distribuito all'infinito senza costi. La comunicazione globale del pensiero non richiede più le vostre fabbriche.

Queste misure, sempre più ostili e di stampo coloniale, ci mettono nella stessa posizione in cui si trovarono quegli amanti della libertà e dell'autodeterminazione che nel passato hanno rifiutato l'autorità di poteri lontani e non informati. Dobbiamo dichiarare i nostri io virtuali immuni rispetto alla vostra sovranità, anche se continuiamo ad obbedire alle vostre leggi sui nostri corpi. Ci diffonderemo sul pianeta in modo che nessuno potrà arrestare i nostri pensieri.

Creeremo una civiltà della Mente nel Ciberspazio. Possa essere più umana e corretta del mondo che hanno fatto in precedenza i vostri governi.

Davos, Svizzera
8 febbraio 1996
John Perry Barlow